

SAN CARLO BORROMEO

1 Gv 3,13-16 “Abbiamo conosciuto l’amore”
Sal 22/23 “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”
Ef 4,1b-7.11-13 “Un solo Signore, una sola fede, un solo Dio”
Gv 10,11-15 “Il buon pastore dà la vita per le sue pecore”

La liturgia dedicata alla solennità di S. Carlo Borromeo è costruita intorno ai temi della carità pastorale e della ministerialità della Chiesa. Infatti, la prima lettura presenta l’insegnamento giovanneo sulla carità (cfr. 1Gv 3,13-16), che si specifica nel brano evangelico come carità pastorale, mediante la figura del buon pastore (cfr. Gv 10,11-15). L’epistola agli Efesini, invece, focalizza la realtà della Chiesa, nella quale alcuni sono pastori, altri sono maestri, ma tutti armonizzati nell’unità da un solo Dio e da una sola fede (cfr. Ef 4,1b-7.11-13).

Vediamo le letture nel dettaglio. L’Apostolo Giovanni, nel brano odierno della sua prima lettera, in più punti allude alla fase matura della vita cristiana, e la descrive nei termini della perfezione dell’amore: la santità cristiana consiste nella maturità della carità teologale. Sarà opportuno osservare nel dettaglio l’insegnamento giovanneo sulla carità, presente nel nostro testo. L’invito ad amarci gli uni gli altri (cfr. 1Gv 3,11), viene chiarito poco più avanti, dove l’amore fraterno è descritto in termini che non entrano negli schemi della semplice benevolenza umana, ma nella sorgente del mistero pasquale: la consegna della propria vita, perché gli altri siano più felici: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1Gv 3,14ac). Passare dalla morte alla vita è proprio il compimento del mistero pasquale. A questo punto, ci possiamo chiedere quale sia la causa che talvolta impedisce di attuare questo amore comandato dal Cristo. Alla luce dell’insegnamento evangelico, la risposta potrebbe formularsi dicendo che *l’odio è gratuito come l’amore*. In altre parole, chi non ama il prossimo, non compie una sanzione verso chi è stato manchevole nei suoi confronti (e se questa mancanza c’è, è solo un pretesto), ma semplicemente l’assenza dell’amore nel cuore umano non può che generare gesti di non amore. La gratuità è, insomma, la ragione ultima del perché si ama e del perché si odia. L’esempio di Caino è eloquente: egli uccise suo fratello, non perché questi aveva mancato verso di lui, ma perché in tal modo egli proietta fuori di sé l’odio mortale che si porta dentro (cfr. 1Gv 3,12). In questo senso, Giovanni aggiunge: «Non meravigliatevi, fratelli, se il mondo vi odia» (1Gv 3,13). Infatti, la meraviglia dell’odio rivolto ai cristiani, nasce da una domanda ingenua, ordinariamente formulata così: “Ma che abbiamo fatto di

male?». A questa domanda, occorre rispondere con la medesima risposta di Giovanni: l'odio è gratuito, come è gratuito l'amore. Ma c'è di più. Proprio perché colui che odia non fa altro che esternare il buio che si porta dentro, per ciò stesso, gli è molto difficile entrare nelle dinamiche della luce e della vita (cfr. 1 Gv 3,14-15). Potrebbe perfino sembrare eccessiva la prospettiva per la quale chi non ama, è un omicida (cfr. 1 Gv 3,15); ma anche questa è una diretta conseguenza del principio già enunciato: se l'odio è gratuito, e se chi odia non fa che esternare il mondo oscuro che si porta dentro, ne risulta che chi odia, ha escluso se stesso dall'ordine della luce e della vita, uccidendo innanzitutto se stesso. Per questa ragione, l'Apostolo può esprimersi con questa impressionante radicalità: «Chi non ama rimane nella morte» (1 Gv 3,14c).

L'amore, però, si è manifestato nella croce: «In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi» (1 Gv 3,16a). È chiaro che qui Giovanni contrappone il comandamento dell'amore, che Cristo ha dato ai suoi discepoli come “comandamento nuovo” nell'ultima cena, ai due comandamenti provenienti dalla legge mosaica (cfr. Dt 6,4-5; Lv 19,18), i quali erano validi quando l'amore non era ancora conosciuto; ma, nell'evento della croce, l'amore si è manifestato: «abbiamo conosciuto l'amore» (1 Gv 3,16a). Conoscere l'amore è molto di più che conoscere il compimento della Legge. L'amore si è personificato in Cristo. Il Dio che si fa uomo in Gesù di Nazareth, manifesta la sua gloria nel momento in cui offre la propria vita umana, per ottenere l'effusione della divina misericordia sul mondo.

Poi l'Apostolo continua: «quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3,16b). È chiaro che la prospettiva di Levitico 19,18: «amerai il tuo prossimo come te stesso», è completamente superata, in quanto l'amore del prossimo non è più misurato dai discepoli di Cristo sull'amore che si ha verso se stessi. Adesso c'è una sola misura, ossia la misura divinamente umana rivelata sulla croce. Nel dare la vita per i fratelli, si manifesta l'amore perfetto, il che è molto più che il compimento della legge, essendo una replica minore della vita del Figlio di Dio.

Il brano dell'epistola costituisce l'inizio effettivo della sezione esortativa della lettera agli Efesini, anche se la fine del capitolo precedente introduce già un discorso di carattere pastorale. Con il capitolo quattro, ad ogni modo, comincia l'esortazione vera e propria, anche sul piano del lessico, come si vede dalla frase iniziale: «Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto» (Ef 4,1a). In questo capitolo, l'aspetto esortativo e pastorale comincia ad assumere una posizione centrale nel discorso dell'Apostolo. Egli qui definisce se stesso,

«prigioniero a motivo del Signore» (*ib.*); il riferimento è, infatti, alla sua effettiva prigionia, cioè la sua reale carcerazione, ma considerata da un punto di vista particolare: *una prigionia derivante dal servizio che il Signore gli ha affidato, ossia l'annuncio del vangelo*. Tale servizio alla Parola è inevitabilmente accompagnato da sofferenze e persecuzioni, e l'Apostolo ne è ben consapevole. Per questo, egli si sente prigioniero del Signore, prima ancora che prigioniero degli uomini. Cristo lo ha, infatti, riscattato col suo Sangue, e perciò egli è prigioniero di Colui che ha pagato il riscatto della sua liberazione. La lettura teologica dell'esito doloroso del suo ministero, si manifesta pienamente in queste parole, che lo definiscono come prigioniero a motivo del Signore. La prigionia operata dagli uomini è soltanto un elemento secondario, complementare, di una realtà profonda, che egli vive già da tempo nel suo intimo: *una vita consegnata alla causa del Regno*, perciò *una prigionia accettata liberamente e motivata dall'amore*. Chi ha consegnato interamente la sua vita al Signore, per ciò stesso, è degno di essere creduto. Una sola prigionia nobilita l'uomo: l'essere prigionieri del Cristo risorto, afferrati dal suo Spirito, non più padroni della propria vita, perché abitati e posseduti da Lui. Questa è l'unica possessione che libera; tutte le altre umiliano e rendono l'uomo schiavo di molteplici asservimenti: «Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto» (*ib.*). L'esortazione che Paolo rivolge agli Efesini, è quella di comportarsi in maniera degna della vocazione cristiana: «comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto» (Ef 4,1bc); è come se l'Apostolo dicesse che *la grazia è tutto, ma da sola non fa tutto*. Alla grazia deve coniugarsi la risposta libera dell'uomo. Questa esortazione allude alla distanza che esiste inevitabilmente tra la vocazione che si riceve e lo stile di vita che si conduce. Il battesimo non trasforma in maniera deterministica e simultanea una persona. Il battezzato ha bisogno di crescere nella divina adozione, ricevuta come dono; essa, al tempo stesso, deve divenire una ricchezza propria, mediante una scelta. Tra le righe, si coglie anche il senso del libero arbitrio: la santità non ha nulla di meccanicistico. È sempre possibile essere dissociati, cioè avere ricevuto una vocazione e vivere in modo discordante da essa. Tutta l'attenzione del cammino di conversione è orientata, quindi, ad avvicinare questi due versanti: il versante dell'agire e il versante della divina vocazione. Nella santità essi devono coincidere, costituendo la nostra verità personale. Si tratta di una verità più profonda di quella espressa con le parole. Qui non è in questione *il dire la verità*, ma *l'essere veri*.

Per vivere in modo conforme al proprio dono di grazia, occorrono una serie di virtù, ma l'Apostolo ne elenca solo alcune, certamente quelle più importanti: l'umiltà, la dolcezza, la magnanimità, l'accettazione incondizionata degli altri, la custodia dell'unità attraverso la riconciliazione e il perdono permanente (cfr. Ef 4,2-3). Lo stile di vita richiesto dal battesimo, in

fondo, si racchiude nelle prospettive suggerite da queste parole, che indicano delle precise virtù evangeliche. Non si tratta soltanto di una scelta comportamentale, alla maniera di un codice da osservare. Siamo piuttosto sul piano di quel principio imitativo, che nel Nuovo Testamento ricorre in diversi modi, talvolta espliciti, talaltra impliciti. Il testo più denso è certamente l'esortazione di Cristo ad essere perfetti come è perfetto il Padre (cfr. Mt 5,48). Si tratta di una logica imitativa che Cristo applica anche al discepolo nei confronti del suo Maestro: il discepolo non deve essere più grande del Maestro, ma certamente deve essere *come* il suo maestro (cfr. Mt 10,25). La logica imitativa sta, insomma, alla base dello stile della vita cristiana, dove non si tratta tanto di applicare particolari regole etiche, o ubbidire a un codice di comportamento; si tratta, piuttosto, di personificare uno stile di vita, ovvero *lo stile dell'agire di Dio, che in Cristo si è reso visibile nella forma del comportamento umano*.

In questo brano esortativo, infatti, l'esperienza evangelica di riconciliazione e di unità, di accoglienza incondizionata degli altri, di umiltà, di mansuetudine, non si radicano su un codice etico, ma su un principio teologico imitativo: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti» (Ef 4,4-6a). La fondamentale unità della natura divina, costituisce la base dell'unità del battesimo e della fede, come pure della vocazione cristiana. Tale unità deve manifestarsi anche nella concretezza della vita della comunità, la quale manifesta visibilmente l'unità di Dio nell'unità della sua comunione, mediante quelle virtù che l'Apostolo ha già citato. E questo è possibile in virtù del fatto che Dio non è soltanto *Padre di tutti*, ma è anche *Colui che agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti* (cfr. Ef 4,6). La comunità cristiana può, dunque, riprodurre l'unità divina, come un processo imitativo, non in base alle proprie forze, ma in virtù della presenza del Padre, che *agisce in tutti con la sua divina potenza*.

Ai vv. 11-13 viene presentato un tema particolarmente caro al pensiero paolino: la Chiesa come una unità derivante dalla molteplicità, ovvero come un Corpo arricchito dai doni dello Spirito, tutti diversi ma orientati all'unico fine, che è il servizio all'unità. Il tema dei carismi viene inevitabilmente alla luce immediatamente e l'autore ne offre un elenco in questi termini: «egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero» (Ef 4,11-12a). Così, i doni dello Spirito vengono innanzitutto definiti dall'Apostolo come delle energie divine necessarie «per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo

scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,12). Ciascuno ha quindi il suo dono, come viene detto esplicitamente nella prima ai Corinzi (cfr. 1 Cor 7,7), ma anche in questo testo dell'epistola agli Efesini troviamo la medesima affermazione di fondo: «A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,7). Non c'è nessuno nella Chiesa che possa ritenersi privo di un suo particolare dono di grazia: lo Spirito di Dio ha arricchito tutti, come ha voluto, perché ciascuno ha un servizio da compiere in favore della Chiesa, per edificare il Corpo di Cristo. Sarebbe impossibile compiere questo servizio, se se ne fosse privi, ma Cristo ha distribuito doni diversi appunto «per preparare i fratelli a compiere il ministero» (Ef 4,12a).

L'edificazione del Corpo di Cristo, che avviene mediante i doni e i carismi che ciascuno ha ricevuto dallo Spirito, viene poi presentata evolutivamente, nel senso che l'effusione dello Spirito non costituisce il Corpo di Cristo immediatamente in stato di perfezione e totale maturità; anzi, la comunità cristiana ha bisogno di camminare a lungo, sostenuta dalle energie divine dello Spirito, prima di raggiungere la statura di Cristo. Ciò è sottolineato nel versetto chiave dove si dice che i carismi sono stati distribuiti al fine di edificare il Corpo di Cristo: *«finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto»* (Ef 4,13a). Il fatto che l'Apostolo affermi che i doni sono stati distribuiti al fine di edificare il Corpo di Cristo, *finché arriviamo tutti all'unità della fede*, allo stato di uomo perfetto, fa pensare a un processo evolutivo. Vuol dire che c'è un lasso di tempo, un itinerario di crescita tra l'effusione dello Spirito, con la distribuzione dei doni, e la maturazione del Corpo di Cristo nella pienezza dell'uomo perfetto (cfr. Ef 4,13). Qui il testo si riferisce alla comunità cristiana, che nel suo insieme è il Corpo di Cristo, e che ha bisogno di svilupparsi come un neonato lungo le diverse fasi della crescita fino alla piena maturità. Tale processo di maturazione avviene proprio in forza dei doni che possiede e dei carismi che ha ricevuto, se la comunità cristiana li accoglie e li utilizza per la sua edificazione, fino a quando il Cristo sarà definitivamente maturato in essa nella statura perfetta della comunità.

Dopo la guarigione del cieco nato (cfr. Gv 9,1-41), evento che traduce l'autoproclamazione di Gesù come luce del mondo (cfr. Gv 8,12), giunge un'altra allegoria, quella del buon pastore, a cui è dedicato il brano evangelico odierno. L'espressione greca utilizzata dall'evangelista (*egò eimi ho poimen ho kalos*) si potrebbe tradurre anche: *Io sono il modello del pastore*. L'aggettivo *ho kalos*, insieme ai due articoli determinativi (*ho poimen ho kalos*; lett.: il pastore il buono), suggerisce un'idea di esclusività: Cristo non è “un” pastore che si aggiunge alla serie precedente; Egli è, invece, “il” pastore per eccellenza, il vero pastore, in contrasto con tutti gli altri venuti prima

di Lui, i quali, se non corrispondono al suo modello, sono ladri e briganti. La caratteristica che distingue il modello del vero pastore è la disponibilità a dare la vita per il gregge, a differenza dei mercenari, che perseguono i loro interessi e scappano per mettersi al sicuro, quando arriva il lupo. Nella promessa di Cristo, la vita che Egli dà in abbondanza, coincide con il dono di se stesso. Dopo avere detto: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10), il Maestro aggiunge: «Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11b). Sembra che ci sia un diretto parallelismo tra la vita che Cristo offre, consegnandosi alla morte di croce, e la vita che il gregge deve ricevere da Lui. La vita che Lui offre, è la stessa che il gregge riceve. La vita, che eleva i credenti a dignità di figli liberi, è la stessa vita del Figlio, comunicata per i meriti della Passione. Lo stesso concetto sarà riaffermato in Gv 12,24 con la metafora del chicco di grano: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto».

Ritorna qui l'immagine del Cristo, modello del vero pastore; questa figura è presentata sotto l'aspetto specifico della qualità della relazione, che lo unisce ai suoi discepoli. Tale relazione è modellata sul mistero trinitario: «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv 10,14-15). Questa definizione relazionale, che unisce i discepoli a Cristo, non menziona in modo esplicito lo Spirito Santo. Nondimeno, è una definizione squisitamente trinitaria. Si tratta di una omissione solo apparente. La presenza dello Spirito è, infatti, il presupposto necessario *di ogni relazione* tra il Padre e il Figlio. La reciproca conoscenza del Padre e del Figlio non avviene, se non nello Spirito. Cristo aggiunge che la reciproca conoscenza tra Lui e il suo gregge, corrisponde allo stesso schematismo, indicato secondo un rapporto di analogia: «come (in maniera analoga) il Padre conosce me». Di conseguenza, il divino dinamismo della reciproca conoscenza del Padre e del Figlio, diventa il modello delle relazioni che nascono sulla radice del discepolato. L'incontro del credente col Cristo risorto, e l'unione personale con Lui nell'amore, traggono origine dall'azione dello Spirito Santo. La medesima azione dello Spirito crea la comunione fraterna nella comunità di Gesù e unisce i fratelli non con un legame estrinseco, ma con l'intesa profonda, che nasce dalla condivisione di una sola fede.